

FRED KATZ • HERBIE MANN

A COMMON GROUND

FRED KATZ: FOLK SONGS FOR FAR OUT FOLK

1. Mate'ka 6:35
2. Sometimes I Feel Like
A Motherless Child 4:05
3. Been In The Pen So Long 3:09
4. Chili'lo (Lament) 3:54
5. Rav's Nigun 2:56
6. Old Paint 4:55
7. Manthi-Ki 5:06
8. Baal Shem Tov 3:57
9. Foggy, Foggy Dew 5:20

All tunes adapted, arranged
and conducted by Fred Katz
(Ad Lib Music Publishing, ASCAP).

American Folk Tunes (2, 3, 6, 9):
Gene Estes (vibraphone), Billy Bean
(guitar), John Williams (piano), Fred
Katz (cello), Mel Pollen (bass), Jerry
Williams (drums).
Hollywood, July 21, 1958.

Hebrew Folk Tunes (5, 8):
Buddy Collette (flute), Paul Horn
(flute, alto sax), Jules Jacobs (oboe,
clarinet), George Smith (clarinet),
Justin Gordon (bassoon, bass
clarinet), Fred Katz (cello),
Mel Pollen (bass). Hollywood,
August 19, 1958.

African Folk Tunes (1, 4, 7):
Pete Candoli, Irving Goodman,
Don Fagerquist (trumpets),
George Roberts, Harry Betts, Bob
Enevoldsen (trombones), Fred Katz
(cello), Larry Bunker, Gene Estes,
Jack Costanzo, Carlos Mejia, Lou
Singer (percussion). Hollywood,
September 17, 1958.

HERBIE MANN THE COMMON GROUND

10. Baghdad/Asia Minor
(Herbie Mann/Roger Mozzian) 5:09
11. Walkin' (Richard Carpenter) 5:23
12. Sawa Sawa De'
(Herbie Mann) 3:05
13. St. Thomas (Sonny Rollins) 3:24
14. High Life (Herbie Mann) 2:11
15. Uhuru
(Herbie Mann, Michael Olatunji). 4:55
16. A Night In Tunisia
(Dizzy Gillespie, Frank Paparelli) 6:00
17. The Common Ground
(Herbie Mann) 3:48

Herbie Mann (flute), Doc Cheatham,
Leo Ball, Jerome Kail, Ziggy Schatz
(trumpets), Johnny Rae (vibraphone),
Knobby Totah (bass), Rudy Collins

(drums), Ray Barretto (congas), Ray
Mantilla (bongos), Michael Olatunji
(percussion, vocals), Maya Angelou,
Dolores Parker (vocals).
New York, August 2-3, 1960.

JAZZ

S.I.A.E. MJCD 1376
© 2020 - 22PUBLISHING S.R.L.
MUSICAJAZZ.IT

Selected by Luca Conti
Design by Silvano Belloni
Photo by Elena Carminati (Fred Katz)



A COMMON GROUND di Luca Conti

Nato a Brooklyn nel 1919 – figlio di un immigrato ebreo russo che nella sua patria di origine faceva la spia anti-zarista e negli Stati Uniti si era riciclato come dentista – e scomparso a Santa Monica, California, nel 2013, nella sua lunghissima vita Fred Katz ha fatto un po' di tutto e con ottimi risultati: è stato un bambino prodigio, ha studiato violoncello con Pablo Casals, ha lavorato per anni come accompagnatore (pianistico) di noti crooners, è stato un assiduo attivista politico di area radicale, ha fondato nel 1954 – assieme a Chico Hamilton – il leggendario quintetto in cui, qualche anno dopo, si farà le ossa Eric Dolphy, è stato arrangiatore per Carmen McRae, Sidney Poitier, Harpo Marx, Ken Nordine, ha composto una ventina di colonne sonore per tv e cinema, lavorando soprattutto a fianco di un singolare regista come Roger Corman, si è dedicato all'insegnamento universitario ed è stato per decenni professore di antropologia e di musica etnica in varie università californiane. Insomma, un grande eclettico, appassionato di mille cose, e un personaggio quanto mai amabile: chi lo ha visto e ascoltato a Verona Jazz nel giugno 1989, in occasione della *reunion* del quintetto di Hamilton (che poi frutterà anche un bel disco per la Soul Note) ricorderà bene il suo perenne aggirarsi qua e là con la testa tra le nuvole e la pipa ben salda in bocca, quasi l'incarnazione di un bonario e matto scienziato da fumetto («gloriously cool», lo ha definito John Corbett) una sorta di Archimede Pitagorico della musica e chissà di quant'altro. Ma nella sua carriera di esecutore Katz è stato soprattutto un violoncellista; anzi, *soltanto* un violoncellista, a differenza di molti suoi celebri colleghi

– Oscar Pettiford, Doug Watkins, Ray Brown, Harry Babasin, Ron Carter – che venivano dal contrabbasso e soltanto in seguito gli avevano affiancato lo strumento più piccolo. È probabilmente giusto, quindi, definirlo il primo autentico violoncellista del jazz, e come tale dovrebbe occupare nelle sue storie un posto ben più significativo di quello che di solito gli viene riservato. E nel suo frenetico mescolarsi di mille attività, Katz ha trovato anche il tempo per incidere una manciata di album a suo nome, tutti concentrati tra il 1956 e il 1959 e in prevalenza pubblicati dalla Decca, fatta eccezione per il primo, «*Zen: The Music Of Fred Katz*», un Pacific Jazz, e «*Folk Songs For Far Out Folk*» del 1958, che fu edito dalla Warner Bros e che trovate per intero nel nostro cd.

Ricordava Katz una quindicina d'anni fa che per incidere «*Folk Songs for Far Out Folk*» aveva dovuto discutere non poco con la Warner Bros, la quale voleva invece fargli arrangiare un disco con Brigitte Bardot! (non a caso, visto che il vecchio amico di Katz, Pete Rugolo, aveva appena pubblicato un disco di reinterpretazioni dei successi dell'attrice e cantante francese). L'album è costruito su tre gruppi di canzoni folk appartenenti a tre diverse tradizioni: americana, ebraica e africana. «Erano le tre culture che più mi interessavano all'epoca» raccontava Katz. «Allora studiavo assiduamente la Kabbalah, una pratica ereditata da mio padre. La curiosità per la cultura americana, invece, nasceva per lo più dalle mie esperienze di militante di estrema sinistra, e quindi la musica folk e le canzoni di protesta erano parte integrante dei miei interessi. Da lì era poi nato il desiderio di esplorare la cultura africana, legato soprattutto alla mia convinzione che tutta l'umanità abbia un'unica origine». Ogni gruppo di brani è eseguito da un diverso

organico strumentale, ma tutti hanno in comune la caratteristica di presentare alcuni tra i più grossi nomi della scena californiana di fine anni Cinquanta, da Buddy Collette e Paul Horn – che avevano suonato con Katz nel quintetto di Chico Hamilton – ai trombettisti Pete Candoli e Don Fagerquist, per finire con il pianista John Williams: proprio lui, lo stesso John Williams che negli anni a venire godrà di successo planetario come autore di popolarissime colonne sonore. Non ancora un collega, insomma, ma uno strumentista di livello: ma ai tempi, il più famoso era ancora Katz, anche nel cinema (le musiche per la versione originale della *Piccola Bottega degli Orrori* di Corman, 1960, sono giustappunto sue).

La stessa attenzione verso musiche di origine non strettamente jazzistica si ritrova anche nell'opera di un personaggio assai più popolare, ai suoi tempi, di Katz: vale a dire Herbie Mann, nato come Herbert Jay Solomon anche lui a Brooklyn (ma nel 1930), anche lui da una famiglia di immigrati ebrei, padre russo e madre rumena, e scomparso nel 2003 nel New Mexico, dopo una carriera ricca di grandi successi e di altrettante incomprensioni. Parlare diffusamente di Mann, famoso come flautista ma altrettanto pratico di clarinetto basso e sax tenore, poi abbandonati nel corso di una lunghissima attività discografica e concertistica, richiederebbe uno spazio qui non praticabile; ma nell'attesa di farlo sulle pagine di *Musica Jazz* ci limitiamo a ricordare ai lettori che verso il 1959, ovvero dopo aver dedicato gli interi anni Cinquanta a un'assidua pratica di flautista bop e già con una ventina di album come leader all'attivo, Mann aveva iniziato a interessarsi di musiche «altre». Dapprima di quella afro-cubana (che comunque

tanto estranea al jazz non era, anzi), e ben presto ai nuovi suoni del Brasile, ovvero la nascente bossa nova, tanto che fu lui uno dei primi jazzisti statunitensi ad accorgersi di Antônio Carlos Jobim e a registrarci assieme. Da lì in avanti, e grazie anche a un produttivo contratto con la Atlantic, il flautista si dedicò a perlustrare senza sosta territori insoliti e poco battuti dalla maggioranza dei suoi colleghi del jazz; quando, nel 1985, chiuderà il venticinquennale sodalizio con l'etichetta degli Ertegun per fondarne una propria, la Kokopelli (nome di un'antica divinità del popolo navajo, ennesimo sguardo rivolto alle altre culture), Mann non avrà lasciato inesplorato praticamente alcun genere musicale, dallo *highlife* di Ghana e Nigeria al reggae della Giamaica, passando per Giappone, Anatolia, Armenia, Memphis, Londra, Monaco di Baviera e Caraibi assortiti.

«*The Common Ground*», l'album che presentiamo sul nostro cd, è il primo frutto del contratto di Mann con la Atlantic e, fin dal titolo, mira a trovare un punto d'incontro tra jazz e musica africana e cubana, con un salto alle Isole Vergini (da dove proveniva la famiglia di Sonny Rollins e la cui *St. Thomas*, che ascoltiamo qui, non è altro che il celeberrimo calypso *Fire Down There*, che a sua volta deriva da una canzone folk danese e da una britannica: danesi e inglesi sono stati, a volte alternandosi, i colonizzatori delle Virgin Islands) e, perché no, una partenza dal Medio Oriente. Da segnalare, tra le voci, la presenza della futura poetessa Maya Angelou (1928-2014), che all'epoca si cimentava come ballerina e cantante di calypso e aveva da poco inciso anche un album («*Miss Calypso*», Liberty 1957) sulla scia dell'enorme successo di Harry Belafonte. In sostanza, per completare il quadro manca soltanto Dizzy Gillespie!

